

**DIARIO  
DEI  
CONTRATTI**

**La Uil dice «no»  
all'assemblea  
nazionale delegati**

**La segreteria unitaria d'accordo nel sostenere le piattaforme per i contratti di categoria - Un «attivo» dei pubblici dipendenti**

ROMA — I contratti li uniscono. Il «resto» ancora non si sa. Cgil, Cisl, Uil (anzi, meglio: le loro tre segreterie che ieri sono tornate a riunirsi nella sede di via Po) si sono trovate completamente d'accordo nel «sostenere le vertenze contrattuali in cui sono impegnati quasi dieci milioni di lavoratori». Cosa significa? Soprattutto, come si traduce questo sostegno ai contratti? Al termine della riunione di segreteria il segretario generale della Cgil Antonio Pizzinato s'è intrattenuto pochi minuti con i cronisti per spiegare che: «Per prima cosa i dirigenti confederali saranno impegnati nelle assemblee di fabbrica, che sarà convocato un attivo unitario dei lavoratori del pubblico impiego e che soprattutto le tre confederazioni sono intenzionate ad usare il loro «peso», il loro prestigio per dare una spinta alle trattative. Per costringere il governo — che è controparte diretta di quasi tre milioni di lavoratori pubblici — e la Confindustria a discutere davvero le proposte delle categorie.



Antonio Pizzinato



Franco Marini

Il segnale che sui contratti s'era trovato un importante punto d'intesa, l'ha dato anche Giorgio Benvenuto, segretario generale della Uil. Ha usato queste parole: «Superando anche recenti polemiche, abbiamo deciso di sostenere le tre parti più importanti delle piattaforme contrattuali: il nuovo inquadramento, la prima parte dei contratti, la riduzione d'orario. Tre parti che sono inconfondibili se si vogliono fare buoni contratti. Una frase che ha spiegato: qualche giorno fa al consiglio generale della Uil a Fuggio, lo stesso Benvenuto aveva spiegato che la sua organizzazione è un ipotetico «scambio» tra la soluzione a problemi dell'inquadramento e la riduzione d'orario, avrebbe scelto senz'altro la prima. A più di questa «scelta» fra i vari temi delle piattaforme era sembrata un ripensamento sulla riduzione d'orario. Immediata era stata la replica della Cgil, che aveva innescato un clima di pole-

mica nel sindacato. Polemiche che il «chiarimento» nella segreteria unitaria di ieri dovrebbe aver concluso. Se sono importanti gli obiettivi che il sindacato, tutto il sindacato, s'è dato per questo autunno di contratti, è anche vero che su tutto il resto Cgil, Cisl, Uil ancora non sono riuscite ad esprimere una posizione unitaria. Antonio Pizzinato s'è limitato a spiegare che il sindacato ha un giudizio positivo sui primi risultati raggiunti per la tassazione dei Bot e dei Cct, ma vuole andare avanti nel confronto con il governo. Confronto che vivrà nei negoziati che Cgil, Cisl, Uil avranno coi ministri. All'ordine del giorno di queste trattative:

prima di tutto la finanziaria, ma anche quelle leggi che dovrebbero essere approvate a «latere» del documento di bilancio. E cioè le leggi sull'intervento straordinario per il Sud, sul fisco, sul mercato del lavoro, sulla sanità e così via. Una volta terminati questi incontri, tra una settimana (esattamente mercoledì) le tre organizzazioni sindacali torneranno a riunirsi. E in quella occasione daranno un giudizio «complessivo». Le cinque ore di ieri di dibattito, insomma, non sono bastate a far trovare una posizione comune sulle scelte di politica economica che sta compiendo il governo. Mercoledì prossimo il massimo organismo dirigente di Cgil, Cisl, Uil deciderà anche le forme e i modi per «coinvolgere» i lavoratori in questa discussione. Anche questo rinvio testimonia della polemica interna al sindacato: la proposta, avanzata dalla Cgil, di un attivo nazionale dei delegati, pare (lo ha rivelato Franco Benvenuto, segretario della Cisl), non piaccia ai dirigenti della Uil. E per ora l'idea è stata accantonata. Nessuna posizione neanche sul nucleare. Ieri, le segreterie hanno deciso di delegare la «materia» ad una commissione formata dagli esperti delle singole organizzazioni che avranno anche il compito di chiedere un incontro all'Enel. Per saperne di più sulle reali intenzioni dell'ente energetico. Anche i risultati di questa riunione saranno «discutati» soltanto tra sette giorni. Se dunque Cgil, Cisl, Uil sono attraversate da una discussione aspra, una delle sue controparti, la Confindustria, non sembra proprio intenzionata ad «aspettare» i tempi del chiarimento dentro il sindacato. Ieri Lucchini è sceso in campo pesantemente. Nel «mirino» sempre contratti: «Le richieste sindacali sono incoerenti con le compatibilità economiche. Per lui non si dovranno mai firmare.

Stefano Bocconetti

ROMA — È andata bene. Da «anni ruggenti del sindacato», dice uno strano comunicato dei chimici, decisamente un po' atipico nel panorama delle fredde «note» unitarie. È andata bene. Ed è inutile negarlo attorno allo sciopero generale dei chimici, il primo grande sciopero di quest'autunno contrattuale, c'erano molti punti interrogativi. Il primo, il più evidente: il sindacato esce da una stagione difficilissima, che ha messo in crisi il suo rapporto coi lavoratori. Soprattutto con quel nuovo tipo di lavoratori, professionalizzati, che ha a che fare col computer, lo sciopero generale e di categoria dunque è diventato anche lo strumento per capire se come questa crisi s'era risolta. Ma c'erano anche perplessità attorno a questo sciopero legato esclusivamente alla vertenza contrattuale. I chimici, prima della pausa estiva, erano riusciti a strappare alla controparte un'intesa, parziale, sulle relazioni industriali.

Alla ripresa dei negoziati, qualche settimana fa, però Cgil, Cisl, Uil si sono scontrate con l'intoppo. La Confindustria ha preteso di dire la sua, su tutte le vertenze contrattuali, limitando le associazioni degli imprenditori di categoria. Da allora anche la vertenza dei chimici non ha fatto alcun passo in avanti.

Da qui, la decisione di sciopero. Non facile, accompagnata da una serie di domande: come avrebbero risposto i 280 mila chimici chiamati alla mobilitazione a sostegno di una piattaforma decisamente nuova? Nuova nel senso che non fissa una volta per tutte «conquiste», ma si limita ad aprire spazi alla contrattazione articolata. Spazi che poi saranno affidati alla



**Duellando con i «signori della pillola»**

**A Milano, nel più importante polo farmaceutico italiano, il conflitto è sui contenuti della contrattazione aziendale - I delegati spiegano perché non si può decidere tutto a Roma - La professionalità cambia rapidamente e il salario non può non seguirlo**

MILANO — «Un sindacato senza contrattazione in azienda? E' come tagliare le gambe, ritorno al baratto quattrini contro pace sociale e tanti, tantissimi straordinari. Altro che nuove assunzioni. Quando l'impresa va male allora il telefonano dalle direzioni anche dieci volte al giorno, con le gatte da pelare sui posti di lavoro. Senza consenso non si fa un passo. Invece quando i bilanci sono gonfi si fa presto a dire non servi più, tirati da parte. Tra i pochissimi a sindacarsi sono Pizzanillo e sindacalisti chimici. Dal suo ufficio immerso nella periferia industriale di Lambrate, a pochi passi dalla Maserati (i nocenti di De Tommaso, dominano il polo farmaceutico nazionale). Bracco, Giavandani, La Roche, Mida, Carlo Erba, Mestretti, Maggioni: i trenta per cento delle pillole, flaconi e fiale, farmaci made in Germany, Suisse, France e pochissimi made in Italy, si produce qui. E qui si gioca parecchio dello scontro che oppone il sindacato agli imprenditori chimici. Si è parlato di mosche bianche nello schieramento della Federchimica. I giganti della farmaceutica avrebbero tutto l'interesse a chiudere in fretta il contratto, il settore va a gonfie vele, il mercato «protetto» dei prezzi dei farmaci costituisce un'anco-

ra si salvezza, i profitti sono abbondanti. Con la guerra aperta fra i produttori in campo europeo e le concentrazioni che si profilano hanno bisogno di tutto tranne che di una conflittualità estesa. Di sicuro non hanno fatto nulla per distinguersi dalla Confindustria. E qualche segnale della stretta si comincia già a vederlo. Racconta Walter Guarnieri, operaio turnista alla Carlo Erba di Rodano, il distacco Montedison dove si lavora al bulk, enorme silos che contengono i filoflizzati che poi diventeranno innumerevoli fiale: «La direzione ha comunicato ai delegati che un terzo dei manutentori è euberrante che dall'oggi al domani deve andare nei reparti di produzione. Prendere o lasciare. Noi abbiamo bloccato il lavoro il sabato. Stanno cercando di sfruttare oltre misura la nostra disponibilità a discutere sempre i problemi dell'impresa». Ecco qui la materia del contendere: ai sindacati fabbrica nessun potere di intervento sulle classificazioni, che significa dare a ciascuno il suo tale la mansione tale la posizione nella gerarchia degli addetti tale il salario in rapporto alla professionalità, tutto verificato in azienda. Dice Franco Capovani,

chimico, gran conoscitore dell'industria farmaceutica: «Non regge neppure per le aziende questo sistema, tutto irrigidito. Prendi gli analisti, gli esperti del controllo biologico e chimico del farmaco, il contratto nazionale è sempre in ritardo. Compagnoni al terzo o quarto livello invece in azienda arrivano anche al sesto. Il lavoro ai fermentatori presuppone il quinto, il manutentore non è un semplice riparatore, tratta apparecchiature sofisticatissime, il quarto non basta più. Le aziende cambiano rapidamente, di sistemi rigidi si muore». Insomma, la fabbrica non sta ferma. Per ogni tecnologia un nuovo corso di studi viene spazzata via e il passaggio da una organizzazione del lavoro all'altra è veloce. Magari riguarda venti addetti alla volta, ma alla fine i reparti cambiano pelle. Ora è la linea dove si concentrano le scatole, ora il controllo negli ambienti sterili della Roche, ora l'affinamento della ricerca di un farmaco particolare. Oppure, come è successo alla multinazionale francese Mida, bisogna produrre in sei mesi otto milioni di enterogermi, il fermento lattico per bambini, perché le farmacie ne sono sprovviste e il mercato le richiede. Facile la

corsa allo straordinario. Oppure la corsa ai premi individuali senza metter mano alla «classificazione». Costa meno, non crea precedenti, garantisce la discrezionalità dei capi del personale. Questione di principio? «Altro che principio» dice il sindacalista Pizzanillo — quando ricominceremo a discutere con la Federchimica vedrai se non treranno fuori la storia del pacchetto». Il pacchetto è uno stock di ore straordinarie garantite per tutto l'anno. Averlo o non averlo è una belladifferenza. Alla contrattazione i farmaceutici non vogliono rinunciare. Fino a un anno fa gli imprenditori non facevano così impressione. A Lambrate l'anno scorso sono stati firmati sessanta accordi, uno pure in quella Bracco di cui è padrone l'ex presidente Federchimica. «Ci siamo sporcati le mani, altro che vecchia certezza», dice Capovani. Soddisfatto per l'abilità con cui la categoria ha fatto fronte alla sfida della flessibilità. I tempi in cui il sindacato provinciale non metteva una parola sui contratti che i consigli stipulavano in azienda sono lontani. Fra i chimici, i farmaceutici hanno sempre goduto di migliori condizioni. Vuoi dire che se un operaio

prende ottocentomila lire al mese alla Carlo Erba un giornaliero (il corrispondente dell'operaio comune) prende un milione. Nel 1985 si è contrattato salario, 70 mila lire alla Maggioni, 130 mila alla Bracco, centomila alla Carlo Erba. Salariamo? Pizzanillo nega. «Le aziende hanno fatto profitti a valanga per non parlare dell'aumento di produttività ovunque molto elevato. Poi, prende dalla cartella gli accordi dell'anno scorso e vengono fuori altre cifre. Dieci operai assunte alla Roche, tredici giovani con il contratto di formazione e lavoro, neolaureati alla Mida. Totale a Lambrate: 150 in più oltre a un centinaio di assunzioni di riflesso. La Roche deve produrre a tutto spiano il complesso vitaminico Benexol? Orari a turni contratti per sei mesi. Lo stesso alla Mida per l'enterogermi. Quando chi ha contratto la riduzione d'orario permettendo l'assunzione di 15 giovani con un aumento secco della produzione del cinquanta per cento e trecentomila lire a tutti come premio. Contrattazione robusta, che parla di flessibilità e occupazione, percorso non fatto. «Quel che conta è cambiare abitudini, ruolo nel reparto chi non resiste? Per tutti

hanno figli o nipoti senza lavoro, anche i più garantiti, allora cambiano opinione» dice Amedeo Arguolo, delegato Roche — Molti chiedono al capo di potersi dimettere e farsi sostituire dal figlio. Non il contrario più». Isola felice? «Abbiamo anche sbagliato, ma se vogliamo fare il nostro mestiere fino in fondo dobbiamo rivendicare il diritto di sbagliare». Pizzanillo si riferisce al salario d'ingresso che proprio lui con altri sindacalisti e delegati hanno sperimentato a Lambrate. Meno costi per l'azienda, meno salario per uno o due anni ma l'assunzione certa. «Attrimenti alla Mida non sarebbe entrato nessuno», spiega Capovani. Qui preferiscono il salario d'ingresso ai contratti di formazione e lavoro che sono una semitruffa perché la formazione non esiste e la scadenza ne devi andare. Qualche accordo sperimentale ha provocato critiche feroci. Non si legittima lo sfruttamento pagando meno chi fa il tuo stesso lavoro? A Lambrate ci credono e vanno controcorrente. «Non abbiamo dogmi, discutiamo», insiste Pizzanillo — Sai che cosa ti dico? Non sbaglia mai solo chi sta fermo a pontificare sugli altri». Antonio Pollio Salimbeni

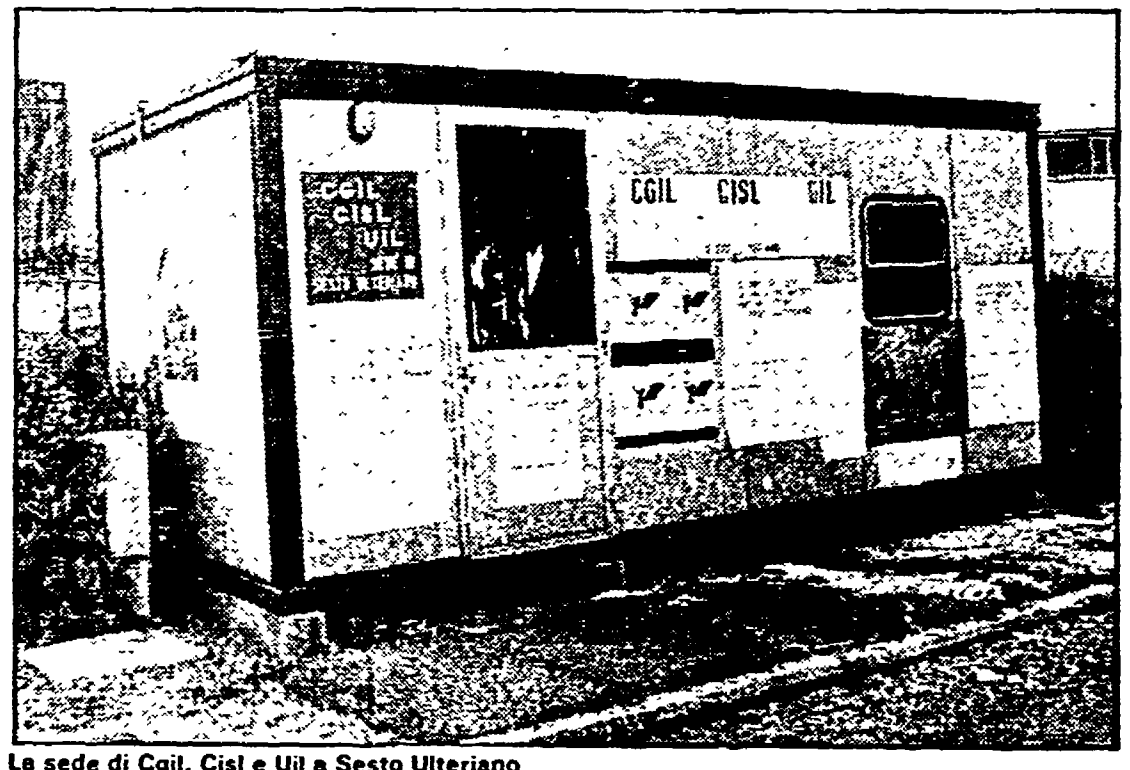
**Un'esperienza pilota a Sesto Uteriano (Milano)**

**Basta una baracca di latta e arriva il sindacato anche nel «profondo Nord»**

MILANO — Mezzogiorno. Il sole batte sulle strette e rosse, sui capannoni, sulle erbacce e sul piccolo parallelepipedo di latta. All'ombra calda delle lamiere donne in canicie bianco e uomini in tuta blu riposano e discutono dei contratti, del clima di intimidazione che li circonda, ma anche delle buche sull'asfalto in cui una volta al mese sfasciano ruote e sospensioni delle loro auto e dello squallore in cui sono immersi. Ci troviamo a Sesto Uteriano, zona industriale che emerge come un'isola da un mare di campi di granoturco, tra S. Giuliano e S. Donato. In pieno hinterland milanese. La zona industriale di Sesto Uteriano sembra uscita dagli incubi di un urbanista impazzito: file di capannoni grigi, strade tutte uguali e prive di qualsiasi segno di umanità. Per chilometri e chilometri si gira tra cancelli, depositi, ciminiere, senza un bar, senza una panchina sui marciapiedi devastati dal passaggio di automobili pesanti, senza un'isola da invogli a fermarsi. È un paesaggio allucinante, che va al di là di ogni immaginazione: quando in vista del congresso della Cgil qui fu girato un film documentario. Il regista rimase sconcertato ammaliato, zoomando per

ore particolari, per l'occasione resi ancora più tetri da neve e nebbia. Se l'aspetto è la prima cosa che colpisce chi vi capita, le peculiarità di Sesto Uteriano non si esauriscono nel pessimo look. Questa distesa di capannoni ospita un'infinità di piccole e piccolissime aziende sorte in modo caotico e incontrollato, un esemplare di ogni genere mutevole di decentramento produttivo. Soprattutto, una sfida e un laboratorio per il sindacato: per la clamorosa evidenza dei problemi dati dalla mancanza di strutture e servizi (mense, trasporti), per le difficoltà di arrivare in qualche modo ai lavoratori dispersi in aziende che speso hanno non più di tre o quattro dipendenti. Il piccolo container in cui ora chiacchierano le tute blu e i camici bianchi è la dimostrazione tangibile della risposta alla sfida: un cavallo di Troia che due anni fa i sindacati (unitariamente) decisero di piazzare nel cuore di una zona tanto difficile. «Per avere una presenza più capillare — spiega Marco Cipriano, segretario responsabile della Cgil di zona Romana-S. Giuliano — per contattare la gente per strada». Fu così che al parallelepipedo di latta cominciarono ad accostarsi anche quelli

che prima, solo a sentire la parola «sindacato», scuotevano la testa. «I dipendenti, magari nascondendosi per timore di essere visti «dal padrone». Venivano per far controllare la busta paga o per far vedere la lettera di licenziamento che avevano ricevuto. Intanto si era avviato il primo censimento delle aziende di Sesto Uteriano: «Un lavoro difficilissimo», racconta ancora Cipriano —, qui ci sono alcuni insediamenti solidi, con 200-250 dipendenti, come il magazzino di ricambi dell'Alfa Romeo, come le aliementari S. Carlo e Bindi, come la maglieria di Krizia. Ma la caratteristica della zona sono i capannoni che vengono affittati a ditte piccole e piccolissime, di cui è un problema perfino sapere il nome, e che spariscono da un giorno all'altro: senza contare che i nostri delegati venivano buttati fuori dagli imprenditori che non volevano neanche sentire aria di sindacato dalle loro parti. Comunque i dati che abbiamo raccolto parlano di circa 400 aziende dei settori più svariati (dalla chimica ai trasporti, dalla meccanica agli alimentari), che occupano circa 4-5.000 lavoratori. E il passo seguente fu l'individuazione dei problemi che i lavoratori di Sesto Uteriano



La sede di Cgil, Cisl e Uil a Sesto Uteriano

no sentivano come più impellente. La risposta venne da un questionario distribuito in mille esemplari e che ben cinquecento operai consegnarono dopo averlo compilato. L'occupazione, la sanità, la mensa, i trasporti: ecco le questioni fondamentali. A Sesto Uteriano il lavoro nero, il lavoratore precario sono diffusissimi: gli ultimi dati forniti dagli uffici di collocamento di S. Giuliano e S. Donato parlano di 2340 occupati (di cui 1250 in «cerca di primo impiego»). Le condizioni di lavoro sono difficilmente controllabili, le fughe di piccole nubi tossiche e gli scarichi a cielo aperto non sono rare eccezioni. Se qualcuno si sente male, l'ambulanza deve arrivare da Milano o da Molegna, superando strade strettissi-

me e passaggi a livello; solo pochi giorni di pioggia e che arrivasse ben un'ora dopo essere stata chiamata per il malore di un operario. L'unica mensa può servire solo 500-600 persone: gli altri devono arrangiarsi nelle lontissime trattorie o nella «schiscetta» di antica memoria. Per di più la mensa è gestita da un privato, che può decidere di chiuderla da un momento all'altro (come ha minacciato di fare dopo aver subito una rapina). Per quanto riguarda i trasporti, sembra di essere a Timbuctù e non a pochi chilometri da Milano: i collegamenti sono pessimi e più del 50% dei lavoratori è costretto ad utilizzare i mezzi propri per non rischiare di perdere le rarissime corse dell'autolinea o quelle aziendali.

Grazie all'iniziativa sindacale qualche caso di vertenza è stato compiuto: è stato stipulato un accordo con i comuni di S. Giuliano e S. Donato per la costituzione di una consulta del lavoro (che regolarizza il mercato, mentre il sindacato rilancia l'idea della contrattazione territoriale per tutelare anche i lavoratori delle piccole aziende), per la sanità è stato stipulato un accordo con l'Usl, che si è impegnata a preparare una mappa delle aziende a rischio e a garantire nei giorni feriali la presenza a Sesto Uteriano di un'ambulanza. Tuttavia, ancora più in là dei risultati concreti, emergono altri valori. Abbiamo rotto la barriera tra cittadino e sindacato — ci spiega Roberto Orlandi, delegato

Cgil all'Ascl Miller —, abbiamo cancellato un'immagine di distacco. «Abbiamo ottenuto un alto consenso su obiettivi giusti e concreti», conferma il «cislino» Francesco Totaro. In effetti si è stabilito un ottimo rapporto di collaborazione con gli abitanti della zona residenziale di Sesto Uteriano, che hanno preso parte attivamente ad attività e assemblee con i lavoratori. Quando in maggio il sindacato ha organizzato una marcia per sollecitare l'attenzione sul problema del trasporto sono arrivati tutti con le trattori, con le automobili, con le biciclette. «Sembrava una scena del film «Novecento», racconta chi era presente. Visto il successo dell'iniziativa di Sesto Uteriano — dice Cipriano — ora la gente vuol mettere container di qua e di là. In realtà il container è solo una provocazione. Quel che conta è stare tra la gente, essere dinamici: avere un'idea del sindacato meno verticistica, meno burocratica». Comunque, provocazione o no, l'esperienza del container va difesa, come sostiene Roberto Orlandi: «Il sindacato deve crederci in questo container. Se lasciamo che il punto di riferimento si svuoti, rischiamo di tornare alla situazione di prima. All'inizio avevamo tre delegati che stavano qui a tempo pieno, rispondendo alle domande della gente. Ora riusciamo solo a tenere aperto nell'intervallo di mezzogiorno. Si parla di sindacato decentrato, ma non vengono decentrate le risorse. E qui bisogna stare attenti, perché l'immagine che si è creata può tornare contro come un boomerang».

Marina Morpurgo

**I metalmeccanici decidono oggi 12 ore di sciopero**

ROMA — Ora scendono in campo i metalmeccanici. I consigli generali Fiom, Fim e Uilim si riuniscono oggi per decidere la risposta di lotta all'intransigenza di Mortillaro al tavolo di trattativa per il contratto. La proposta di un pacchetto di 12 ore di sciopero, da effettuare entro il 30 ottobre, di cui almeno 4 ore concentrate in un unico giorno (con ogni probabilità il 14 ottobre), è stata rilanciata ieri con la relazione di Walter Cerfeda, della segreteria, al comitato centrale della Fiom. Ma già Fim e Uilim si sono pronunciate favorevolmente al rilancio della piattaforma rivendicativa con la partecipazione attiva del milione e mezzo di metalmeccanici dipendenti dalle imprese pubbliche e private. Anche perché il contratto davvero si può rinnovare in tempi brevi, con elementi di qualità, non lontano né avulso dalla vita delle imprese come vorrebbe Mortillaro, ha tenuto a sottolineare Cerfeda nella relazione alla Fiom. Qui ha subito preso piede una slogan ascoltato all'ultimo consiglio generale della Cgil: «Meglio meno, ma meglio». Che significa che il sindacato, sui rinnovi contrattuali, non è disposto ad operazioni di basso profilo. «La piattaforma — ha insistito Cerfeda, richiamando analoghi pronunciamenti dei dirigenti Fim e Uilim, Moresse e Lottò — si tiene tesa e non si supera il blocco della Federmeccanica spogliandola in qualche sua parte». Il riferimento è alla riduzione dell'orario di lavoro che una parte almeno della Uil è sembrata pronta a sacrificare. E anche una risposta alla Federmeccanica che in mille modi ha tentato negli ultimi tempi di «allontanare il più possibile la vertenza contrattuale dalle fabbriche e dai lavoratori». L'avvio della mobilitazione ha anche questo significato: far pesare i lavoratori nel prosieguo delle trattative (con la Federmeccanica il 6, 9, 10 e 21 ottobre; con l'Intersind il 9, 16 e 20 ottobre) perché ci sia una svolta. «Un'altra cosa ha tenuto a chiarire la Fiom di fronte al mercanteggiamento al ribasso di Mortillaro: «Il sindacato è disponibile a dare alle imprese le necessarie certezze ma a fronte di un contratto di qualità».

Il Comitato centrale della Fiom ha anche nominato Carlo Festucci nella segreteria nazionale, al posto di Ettore Ciancio che ha lasciato l'attività sindacale. Festucci, socialista, è già stato nella Fiom come funzionario per poi far parte della segreteria dei poligrafici Cgil.